

Lee Iacocca, l'uomo che fa ombra a Ronald Reagan per la sua popolarità

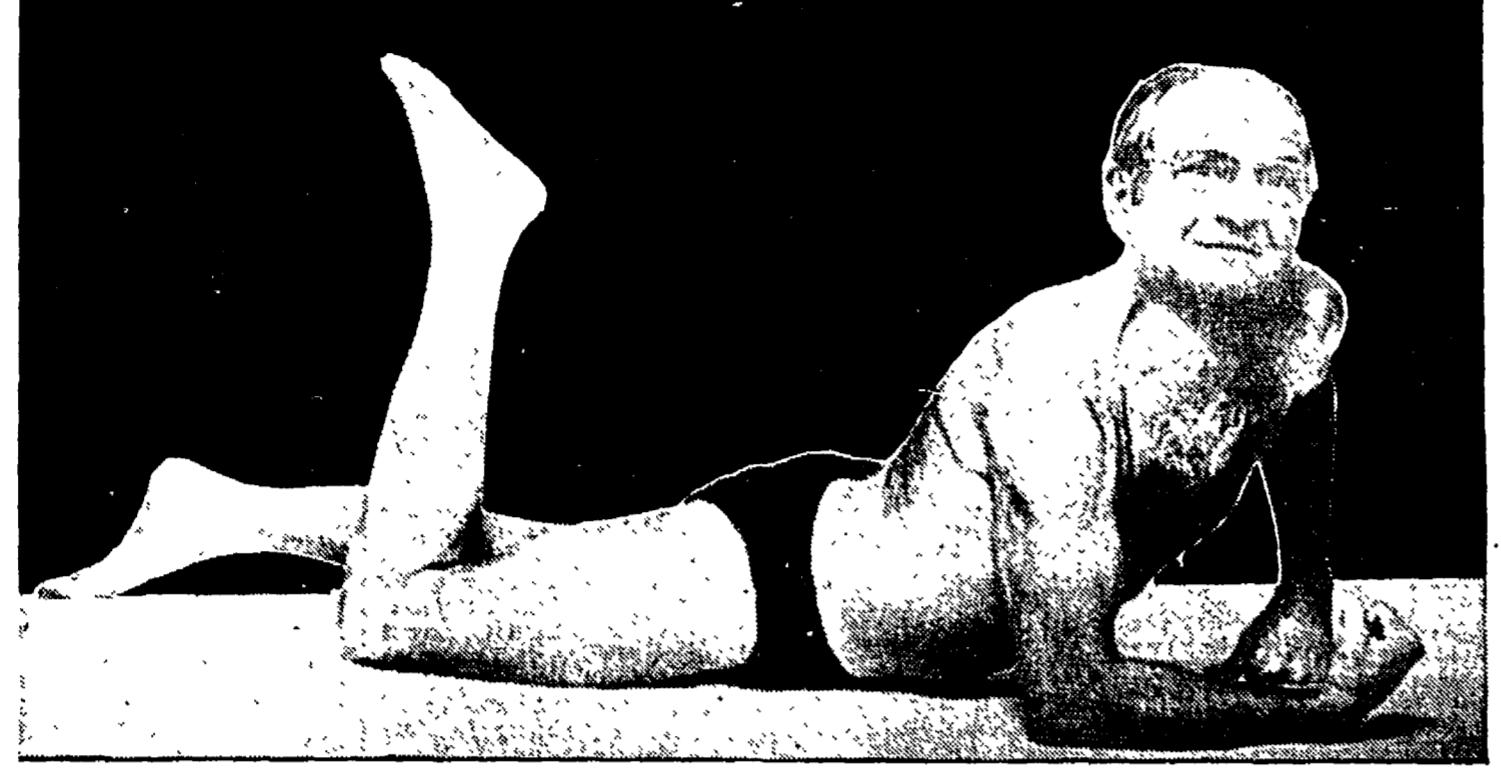
Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Nella classifica dei personaggi più amati dagli americani è al terzo posto, Primo Ronald Reagan. Secondo il Papa. Poi c'è lui, Iacocca (che qui pronunciano "Aiacoccaah") Lido, per via del debole che il padre aveva per Venezia, americano in Lee (e si pronuncia Lili). Nella classifica dei libri autobiografici è al primo posto e ha battuto ogni altro record. In un anno e mezzo, della sua biografia sono state vendute tre milioni e mezzo di copie. Da settanta settimane il racconto della sua vita è al primissimo posto tra i best-seller segnalati dal «New York Times» e dal «Washington Post». Solo *Le Blob* e qualche manuale porno-grafico hanno avuto una maggiore fortuna editoriale. E' ora la saga di questo figlio di emigranti provenienti da San Marco, una quarantina di chilometri da Napoli, è uscita anche in Italia.

Lee Iacocca è, innanzitutto, il figlio di due poveri emigranti arrivati in America da un paese povero e da dimenticare, tant'è vero che come molti americani della prima generazione non parla la lingua del suo genitore. Solo il successo gli ha fatto rivendicare, come una gloria, le origini umili. È un'abitudine diffusa, in America, tra chi è partito dal fondo della scala sociale. John Sirica, il giudice del Watergate, esternò il suo orgoglio con questa battuta: «Ehi, chi l'avrebbe detto che il figlio di un povero barbiere siciliano sarebbe arrivato a incrinare il presidente degli Stati Uniti?».

Dietro il successo di una biografia c'è il successo di una vita. Ma la peculiarità di Lee Iacocca, la chiave della sua straordinaria popolarità, non sta tanto nei traguardi raggiunti, quanto nelle cadute, nei colpi che ha subito e nelle resurrezioni di cui è stato protagonista. Di vicende «dall'ago al milione» è ricca la favolistica del «sogno americano», ma Lee Iacocca fa storia a sé. I momenti più straordinari del suo percorso americano rifugliono nell'avvertis. Il suo segreto sta nella capacità di recupero. Il suo nemico è un colosso dell'industria automobilistica, un «tycoon», un magnate che porta un nome incancellabile dalla storia dell'economia americana, Henry Ford II. Il giovane Lee arriva alla Ford, con una laurea in ingegneria e cinquanta dollari nel portafogli, a ventidue anni, nel 1946. Spera di poter fare l'ingegnere, ma lo sbattone in provincia a vendere camion. Il suo genio di imbonitore lo fa arrivare al quartier generale della società, prima come direttore del marketing, poi alla divisione auto, infine alla vettura, come presidente. Quando era da otto anni tra i grandi «boss» dell'industria automobilistica, nel 1978, Henry Ford II, il padrone, lo licenzia e lo rimanda a casa. Gliene chiedono il perché e Ford risponde: «Così a volte c'è qualcuno che semplicamente non vi va a genio». È l'ultima versione del detto: il padrone sono mei punti e basta.

Quando si aggira, stravolto, nelle stanze della sua villa di Detroit in ore nelle quali era abituato a dirigere la seconda industria automobilistica d'America, gli arriva una telefonata. Un giovanotto, probabilmente un connazionale, si offre (a pagamento, s'intende) per dare una lezione a Henry Ford II: gli potrebbe spezzare le braccia e le gambe. Risponde: «Se decido di usare le maniere forti, le gambe voglio spazzargliele lo stesso».

La successiva telefonata è un'offerta anche più rivelosa: la direzione della Chrysler, terzo tra i colossi dell'industria automobilistica statunitense. Ma con i piedi d'argilla e sull'orlo della bancarotta. Lee Iacocca, già ricco e famoso, potrebbe godersi una lussuosa pensione e bearsi al ricordo delle soddisfazioni e dei traghuardi conquistati da Ford, a cominciare dai cla-

Il «non candidato» alla Casa Bianca

Ai successi, nella sua vita, si alternano cadute e resurrezioni. Andò a salvare la Chrysler dopo essere stato licenziato da Ford. Ora, estromesso dall'operazione di restauro della Statua della Libertà, è un «eroe americano»

A destra, la Statua della Libertà, provvisoriamenre montata, appare sul fondo della rue de Chazelles, a Parigi, in una foto del 1881; sotto, Lee Iacocca con Henry Ford II (a destra); sopra, Iacocca in un fotomontaggio satirico



moroso successo della «Mustang», uno dei modelli sportivi che egli impose in un mercato ormai stagnante, grazie all'insorgenza dei nuovi gusti dell'pubblico, soprattutto il più giovane. Ma accetta la sfida e consuma la sua vendetta contro Ford. Fa la spola fra Detroit e Washington, dove risiede il comando supremo della politica e del sindacalismo. Strappa alla Casa Bianca di Carter un prestito di un miliardo e mezzo di dollari. Convince i sindacati ad accettare il licenziamento di 40.000 operai su 600.000, la chiusura di alcuni stabilimenti e una riduzione dei salari. Non racconta, ma reinventa la favola di Menen Agripa, perché si assegna uno stipendio di un solo dollaro all'anno. Con una ristrutturazione selvaggia salva la Chrysler, paga i debiti, restituendo in pochi anni, fino all'ultimo dollaro, il prestito ottenuto dal governo, riassumere molti licenziati, riconquista e allarga la quota di mercato della sua «corporation», che dal 1984 vende due milioni di vetture all'anno e raggiunge un utile di due miliardi e 400 milioni di dollari. In tutti i precedenti sessant'anni, la Chrysler ne aveva guadagnati di meno.

Si impone, con le sue doti di persuasore aperto, come il migliore piazzista televisivo dei suoi macchinari. Celebre lo slogan che sbatta sulla faccia degli americani: «In un apprezzabile clima di montaggio delle catene di montaggio delle vetture Chrysler. Se trovate una macchina migliore, compratela».

Si proclama, ed è, un eroe americano. Si è fatto da sé. È un personaggio sanguigno, irruento, grovigliato, anche volgare, spesso sgrammaticato (e corretto dall'estensore, il giornalista William Novak) ha scoperto molti altari della grande industria e dei suoi «boss». Era già diventato una leggenda americana quando ha scoperto il secondo colpo, quello che lo ha fatto tornare sulla copertina dei rotocalchi.

Questa volta, a licenziarlo è un Carneade dell'amministrazione Reagan, Donald Hodel, titolare del segretariato all'Interno, il più innocuo e irrilevante dei ministeri americani, che non controlla la polizia, non dirige apparati investigativi o repressivi e si occupa, in pratica, soltanto dei parchi pubblici e della protezione dell'ambiente. Tra i parchi

pubblici d'America figura no la Statua della Libertà ed Ellis Island, i due simboli uno fastidioso, l'altro angoscianto — che gli emigranti trovavano al loro arrivo nella baia di New York.

La vecchia signora di rame, con quella facciola che è diventata lo stemma dell'America, quest'anno diventa centenaria. Era arrugginita,

adducendo una incompatibilità, scoperta in ritardo, tra la presidenza dei due comitati. Lee Iacocca sarebbe stato il mattatore della nuova inaugurazione della statua, il prossimo 4 luglio, festa dell'Indipendenza americana. Avrebbe offuscato il figlio di emigrati che sulla retrocopertina del libro ha pubblicato la foto di sua madre, tornata ad Ellis Island col figlio diventato di spiccare il salto verso la presidenza. Ma Lee Iacocca, lo si è visto, è temibile quando precipita che quando è in ascesa.

La miscela che portò Reagan alla Casa Bianca non fu semplicemente una somma del liberismo e del conservatorismo. Il pece che rese appetibile quella miscela fu il populismo, una componente organica dello spirito americano. E Lee Iacocca di questo populismo è un'incarnazione dotata di uno straordinario carisma. La Casa Bianca se ne è accorta e gli ha dato un colpo per farlo cadere da un trampolino che gli consentirebbe di spiccare il salto verso la presidenza. Ma Lee Iacocca, lo si è visto, è temibile quando precipita che quando è in ascesa.

Attenti a quell'uomo. Tra non molto, il 4 luglio, la festa di «Miss Liberty» sarà passata. Di qui al giorno delle elezioni, il primo martedì del novembre 1985, potremo assistere all'ennesimo rilancio del personaggio che, allo stato delle cose, è semplicemente un candidato riluttante. Anzi, a sentir lui, un «non candidato».

porazione chiamate a sponsorizzare il restauro in cambio del diritto a utilizzarla esclusivamente l'immagine della statua di metallo in cui l'America degli emigranti si identifica. Forse, «The Nation» si illudeva di sollevare uno scandalo per questa dissacrazione analoga a quella che investì *Il mercimonio delle Indulgenze* in voga nella Chiesa cattolica degli anni bui. Con quale diritto un manager di successo poteva osare di usare la rappresentazione dei sogni, delle sofferenze, delle speranze, dei patimenti di milioni di emigranti per far vendere più bottiglie di Coca-Cola o di birra Stroh, più copie del settimanale «Time» e del quotidiano «USA Today», più sigarette della Us Tobacco, più tavolate di cioccolata Nestlé, più Kodak? Ma non c'è stato nessun Martin Luther che sia insorto contro quel pontefice del capitalismo che risponde al nome di Lee Iacocca. La scommessa che gli è arrivata dal meno importante tra i ministri del gabinetto Reagan ha altre motivazioni e altri fini. Non è una moderna incarnazione delle dispute teologiche che provocarono lo scisma protestante, ma un meschino episodio di concorrenza sleale tra il titolare della Casa Bianca e l'uomo che potrebbe concorvergli, se il partito democratico si rendesse conto che il potenziale candidato Lee Iacocca avrebbe forse le maggiori possibilità per riconquistare la presidenza nel 1988, quando Reagan non potrà più presentarsi e i repubblicani dovranno lanciare un George Bush o qualche candidato ancor meno attuale.

E' un fatto che nessuno crede — e pochi condividono — alle giustificazioni ufficiali che sono state date per scaraventare Lee Iacocca giù dal trono che s'era costruito facendo per la Statua della Libertà ciò che aveva fatto, prima per la Ford, poi per la Chrysler. Il ruolo politico e quello professionale di opinioni pubbliche si estende attraverso le lettere ai giornali, ha questo stessa vicenda come un caso, anzi come il caso che dominerà la prossima battaglia elettorale per la presidenza. Se il futuro candidato democratico non dovrà uccidere come accadeva per Walter Mondale, dalle alzicherie di partito, dalle mediazioni tra i «boss» dell'apparato, dalle contrattazioni tra gli aggregati corporativi che fanno capo al partito, al sindacato e ai suoi leader, non c'è dubbio che Iacocca è un concorrente con forti possibilità di successo.

La sua autobiografia è per metà la glorificazione di un venditore di un progettista di automobili e per l'altra metà una piattaforma politica presidenziale. Sarà magari priva di un programma di politica estera, ma l'idea che ciò che ha risanato la Chrysler potrebbe valere per risanare l'America ha una forte suggestione politica.

La miscela che portò Reagan alla Casa Bianca non fu semplicemente una somma del liberismo e del conservatorismo. Il pece che rese appetibile quella miscela fu il populismo, una componente organica dello spirito americano. E Lee Iacocca di questo populismo è un'incarnazione dotata di uno straordinario carisma. La Casa Bianca se ne è accorta e gli ha dato un colpo per farlo cadere da un trampolino che gli consentirebbe di spiccare il salto verso la presidenza. Ma Lee Iacocca, lo si è visto, è temibile quando precipita che quando è in ascesa.

Attenti a quell'uomo. Tra non molto, il 4 luglio, la festa di «Miss Liberty» sarà passata. Di qui al giorno delle elezioni, il primo martedì del novembre 1985, potremo assistere all'ennesimo rilancio del personaggio che, allo stato delle cose, è semplicemente un candidato riluttante. Anzi, a sentir lui, un «non candidato».

Aniello Coppola

**LETTERE
ALL'UNITÀ'****La linea saltellante
e la linea sicura**

Caro direttore,

sono un giovane di un paesello lucano «ai confini del mondo». Vorrei ricordare la favolosa delle due botti che rotolano sul selciato: una fa molto rumore, salta, rimbalza, attira l'attenzione di tutti ma è vuota (il governo).

L'altra, invece, piena di buon vino, rotola silenziosa e sicura, senza pittoresche giravolte e senz'aria che nessuno possa deviarla dal proprio cammino (la classe operaia, che avanza insieme al Partito comunista).

Berlinguer, nel giugno 1983, prima delle elezioni politiche, una sera era apparso sul televisore con ala sua sinistra il simbolo del Psi e aveva detto queste parole: «Il voto dato al Partito comunista è un voto che resterà a sinistra».

VINCENZO GATTO
(Terranova di Pollino - Potenza)

**I pericoli del solo
controllo finale**

Caro direttore,

come insegnante sono molto allarmato per le recenti dichiarazioni di alcuni esponenti politici (Martelli del Psi e De Mita della Dc), favorevoli al finanziamento statale delle scuole private. Penso alla pericolosità enorme di una situazione in cui, come è stato ipotizzato, il controllo dello Stato finanziatore sulle cosiddette scuole «libere» sarebbe solo finale, alla conclusione del ciclo scolastico degli studenti: inevitabilmente sarebbero le superficialità del giudizio dei controllori e il loro condizionamento da parte della particolare matrice culturale o dei collegamenti economici della scuola controllata.

Ritengo sia da irresponsibili buttare a mare, con tanta disinvoltura, la scuola pubblica, la «scuola di tutti», che finora ha garantito nel nostro Paese il pluralismo non solo culturale ed ideale ma anche sociale. Anziché condannarla morte tento, disposta a liberarsi di certe sue reali inefficienze (soprattutto, comunque, permette e favorisce da chi ha inteso ricavarne il pretesto per privatizzarla).

Spero tutto, per concludere, che nella Democrazia cristiana e nel Partito socialista, partiti popolari, si faccia sentire anche la voce di chi intende difendere la scuola pubblica.

M. LIDIA MAXIA
(Trieste)

**Prima che l'Epifania,
si doveva dichiarare
giorno festivo l'8 marzo**

Caro Unità,

sono un anziano laureato che ha sempre lavorato e che non ha mai potuto prendere parte ai festeggiamenti dell'8 Marzo perché ha sempre dovuto trovarsi sul posto di lavoro.

Legge di corte, di conferenze di intelligenti riunite mi fu negato mai di partecipare.

E pure siamo privi, oggi, di dopolavori (o che creato un neologismo) che rappresentano l'avanguardia del mondo femminile. Per noi poco è stato fatto: continuano le vecchie carenze di nidi, mensili aziendali, ristoranti per lavoratori/trici, lavanderie pubbliche, miniappartamenti a prezzi accessibili. E altre si debbono aggiungere: crisi dell'edilizia popolare, pendolarismo, basse paghe reali, lavoro domestico non remunerato, carenze di mezzi di trasporto, eccetera.

E' l'8 Marzo la maggioranza di noi lavoratrici non abbiamo nemmeno la soddisfazione di partecipare a un corteo, di pronunciare uno slogan. Non ci resta che attendere che questo giorno cada in domenica!

Si è riscoperta la Befana, ma non si è parlato di dare all'8 Marzo la dignità di giorno festivo. Forse perché la Befana, che sgobba andando su e giù per i camini ed è desira per la sua bruttezza, è proprio l'antitesi della donna liberata da lavori senza gloria e non remunerati. È una donna che dà e non riceve niente in cambio, perciò molto ben inserita in questa società capitalistica e maschilista.

prof. ANTONETTA BENONI
(Napoli)

**«Quando non era facile
neppure regalare
il gentile mazzolino...»**

Caro direttore,

sono stato tanto felice, l'8 Marzo, nel vedere in televisione la Festa della Donna celebrata in molte città italiane: grandi cortei con cartelli incisivi e significativi.

Io ricordo gli anni quando non era facile neppure regalare il gentile mazzolino di mimoso. Lo rifiutavano per paura, perché la Dc Scelsi non voleva. Ed oggi... se non stiamo attenti sembra una festa istituita da «signorini» (come del resto quella del Primo Maggio, che tanto sangue e bastonate e carcere è costata): le nostre iniziative, quando non riescono ad annullarle, tendono ad appropriarsene.

In ogni caso bisogna fare sapere ai giovani quante lotte e quanti sacrifici è costato alle compagnie e ai compagni diffondere quei simboli, per affermare sacrosanti diritti di civiltà e di progresso.

LIO GIOMI
(Spinetta M. - Alessandria)

**Come può sembrar possibile
una congiura di massa
tutta in quel periodo?**

Signor direttore,

rilevo che, a seguito di quanto accade nella scuola frequentata da mio figlio. Si tratta del Liceo scientifico «E. Torricelli» di S. Sebastiano al Vesuvio (Napoli). In questa scuola la pulizia non viene effettuata da tempo immemorabile: i vetri sono diventati opachi, tanto sono sporchi e i pavimenti sono neri di sudiciume. Le pareti e i soffitti sono infestati da insetti e ragnatele. La condizione dei servizi igienici è solo da immaginare.

Il permanere di questa situazione ha indotto un docente, insegnante di Scienze, ad invitare i ragazzi ad effettuare in proprio la pulizia dei locali. L'insegnante ha guidato una classe ad imbiancare le pareti di un'aula utilizzando il tempo destinato all'assembrata di istituto.

Detto ciò, credo che il ministro Falucci, tanto accanita sulla questione dell'ora di religione, farebbe meglio a porci anche il problema di come tutelare la salute dei nostri ragazzi, visto che la situazione da me denunciata è comune a molte altre scuole.

GUIDO COPPOLA
(San Giorgio a Cremano - Napoli)

Cinque lingue possibili

Caro redazione,

sono una ragazza ceca, ho diciassette anni e studio la lingua italiana da due anni. Vorrei corrispondere con giovani italiani su qualsiasi tema, ma mi interessa soprattutto la musica (Dépêche Mode, Modern Talking, Nena), lo sport (calcio, pallacanestro), letteratura e lingue straniere. Studio l'inglese, il russo, il serbo e adesso l'italiano.

Grazie tante. IRENA LIKOVÁ
Svitavova 8, 60200 Brno (Cecoslovacchia)

BOBO / di Sergio Staino